



1931, a Firenze s'inaugura lo stadio Berta. Tutti i calciatori salutano romanamente. Tranne uno: Bruno Neri

Manlio, atleta antifascista

● La storia di Gelsomini rugbista e medico, nel libro di Valerio Piccioni ● Abbracciò il fascismo e poi se ne allontanò fino all'adesione alla guerra di liberazione ● Fu trucidato alle Fosse Ardeatine

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

«Non sono nato per una vita facile, io. Amo l'imprevisto e nell'assurdo trovo spesso la ragione filosofica del mio pensiero. Mi piace fare il medico perché trovo nella mia professione degli imprevisti e delle difficoltà che devo sempre risolvere rapidamente e brillantemente per la mia vita: al di là dell'orizzonte noto. Vado verso l'ignoto con la sete di voler sapere. Rischio il tutto per tutto».

È l'autoritratto di un uomo che, per avere tutto il mondo tra le braccia, ci si è trovato anche la morte, un uomo tutto d'un fiato, coerente con la curiosità - e la propensione a cacciarsi nei guai - che fieramente si attribuisce. È Manlio Gelsomini, gioiello dell'atletica italiana e pioniere del rugby nei primi anni del fascismo e fascista egli stesso, pienamente inquadrato nelle attività sportivo-universitarie del regime, del cui nazionalismo banale, aggressivo e violento diventa poi un fiero oppositore, quando abbandona lo sport per fare il medico e abbraccia una forma personale di comunismo non materialista.

Un percorso umano e politico ricostruito con passione e rigore da Valerio Piccioni, esemplare decisamente inconsueto di giornalista (è una nota firma della *Gazzetta dello Sport*), che ama andare oltre le statistiche, le classifiche e i luoghi comuni che immiseriscono il racconto del fatto sportivo, per cercarvi le storie, i sentimenti e l'umanità di cui da sempre si nutre la letteratura. *Manlio Gelsomini. Campione partigiano* (edizioni Gruppo Abele, pagg. 174, euro 14) è anche la dimostrazione di un'altra attitudine dello sport, quella di illuminare lo studio della storia sotto un punto di vista alternativo alla polverosa ufficialità dei programmi ministeriali. L'indagine di Piccioni è, del resto, un'indagine storica a tutti gli effetti, che ricostruisce i fatti ragionando su documenti e testimonianze, elementi legati da una prosa sincopata, che non lascia respiro, come gli scatti di Gelsomini sul filo del traguardo, undici secondi dopo avere buggerato

un suo acerrimo nemico, il fantasma delle false partenze.

Tra questi frammenti, colpisce la prosa esatta, ferma e - trattandosi di un medico - chirurgica di alcuni estratti dal diario, in cui affiorano l'orgoglio, la paura, la crescente lontananza dal delirio fascista, la politica, l'ideologia, l'amicizia, il coraggio. Ma anche l'amara ironia del destino, che costringe Gelsomini, velocista nelle piste d'atletica e vorace consumatore di vita, all'irrimediabile lentezza delle giornate sempre uguali trascorse nel carcere di via Tasso.

L'ECCIDIO DI 70 ANNI FA

In prigionia affronta la fame, il freddo, la tortura, prima di andare a morire il 24 marzo di settant'anni fa alle Fosse Ardeatine, pagando con la vita la resistenza al nazifascismo. La dedizione dell'atleta, poi l'altruismo del medico, infine l'eroismo del partigiano, che leggeva il suo tempo senza farsi troppe illusioni, e proprio per questo sapeva sperare nel futuro: «Non voglio atteggiarmi a cinico ma questo ritorno al classicismo, da quello ruggente di Carducci a quello arcaico di D'Annunzio, fino ai giorni nostri, ha provocato la più grave sturture mentale della nostra gente. Ha finito per farci credere come gli eredi diretti della potenza Romana e invece non siamo che i figli degeneri di un popolo ormai esaurito. Occorre comprendere che non siamo che dei piccoli uomini».



Manlio Gelsomini

...
Era nato a Roma nel 1907. Grande speranza dell'atletica (11" sui cento metri) e un pioniere del rugby. Di sé diceva: «Non sono nato per una vita facile: mi piace fare il medico»

dell'Alta Italia. L'ultima partita è del 7 maggio, una sconfitta nel derby di Bologna. Pochi giorni dopo Faenza è bombardata, lo stadio distrutto. Di là dal crinale, a Campo di Marte lo stadio Berta (che oggi è pressoché medesimo nella struttura: è l'Artemio Franchi) ospita cinque renitenti alla leva, rastrellati a Vicchio dalla milizia della Repubblica sociale italiana. Tutti ventunenni, come Neri quel pomeriggio con il braccio abbassato. Anche loro in qualche modo esibiscono un rifiuto: vengono fucilati dai soldati nei pressi della torre di Maratona.

Dopo l'ultima partita, Neri torna in montagna e si occupa soprattutto di coordinare il recupero dei lanci di armi e di viveri attuati dagli alleati, che adesso sorvolano con maggiore cadenza. È nominato vicecomandante del Battaglione Ravenna. Il 10 luglio «Berni» sta salendo mitra a tracolla il sentiero che da Marradi conduce all'eremo di Gamogna insieme al comandante Vittorio Bellegli, «Nico». Stanno effettuando una perlustrazione per vedere se il gruppo può attraversare quella zona andando a recuperare il lancio degli alleati sul mon-

...
Nome di battaglia Berni: recuperava armi e viveri lanciati dagli Alleati vicino alla Linea Gotica

te Lavane. Inciampano nei militari nazisti. I partigiani si buttano a terra, i tedeschi riparano dietro le pietre. Gli uni sono i bersagli degli altri, Nico e Berni vengono colpiti e uccisi. Nel punto esatto, una lapide evoca il calciatore.

Anche una foto lo ricorda in un momento esaltante e difficile. È sempre più facile dire di sì che dire di no. È sempre più sicura la corrente, la compagnia è più confortante della solitudine. Il mediano scelse un destino volubile, sfidò il timore di rimanere fuori gioco, restò fedele ad antichi e radicati imperativi morali. Neri si separò dalla pigra galleria che tese il braccio (ma qualcuno sembra più sicuro degli altri nel salutare). Volle marcare la sua diversità, riconoscere e approvare la sua dignità. Disfacendo una situazione consolidata che i tempi stava saldando in modo indiscutibile, insindacabile, fino all'annullamento della libertà. Max Weber distinse questo comportamento nell'etica della responsabilità, che impone di agire pensando alle sue conseguenze: in questo caso, ancora maggiore è il coraggio del calciatore, perché solo, perché le prime conseguenze potrebbero travolgere la sua vita prima di essere utili a qualcun altro. Ma non c'è turbamento nel suo volto che trattiene tutto il significato di un'esistenza autentica, vera. In quella foto è un uomo grande come l'intero universo e piccolo come la più piccola e tenace e resistente cosa. Che va a morire, dalla parte giusta.

La Juve pesca il Leone. Champions, Ibra contro Mou

● Ieri i sorteggi Derby tra Barça e Atletico. Il Real giocherà col Borussia, il Bayern con il Manchester

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

Niente guerre stellari in Champions, un comodo esame di francese per la Juve in Europa League. Questo, in pillole, l'esito dei sorteggi per i quarti di finale delle coppe svoltosi a Nyon.

Dopo la battaglia con la Fiorentina risolta dalla magia (la quarantaduesima in carriera) di Andrea Pirlo su punizione, i bianconeri puntano dritti alla finale in programma il 14 maggio allo Juventus Stadium. Ci sono ancora due ostacoli da superare e il primo appare tutt'altro che insormontabile. Sarà il Leone l'avversaria della formazione di Conte nei quarti di Europa Lea-

gue (3-10 aprile), con i francesi che giocheranno in casa la gara di andata: l'Olympique che vinse sette scudetti di fila tra il 2002 e il 2008 è un ricordo lontano e sbiadito, oggi il Leone è quinto nella Ligue 1 staccatissimo dal Psg ed è andato avanti in Europa soprattutto per la pochezza delle rivali incontrate lungo la strada, ultima in ordine di tempo il Viktoria Plzen. Oggi il Leone è guidato da Remi Garde, è un gruppo zeppo di giovani, alcuni pure di talento come gli attaccanti Gomis e Lacazette, a centrocampo ci sono l'ex milanista Gourcuff e quel Gonalons che a gennaio era entrato in orbita Napoli, ma il resto è poca cosa. Pavel Nedved ha mentito quando ha dichiarato:

«Non siamo molto contenti di questo sorteggio», solo gli olandesi dell'Az o il Basilea sarebbero stati avversari più teneri per questa Juve che, come ha ammesso la Furia Ceca, ci crede: «La finale in casa non porta fortuna, anzi, ma siamo l'unica italiana rimasta in lizza e penso che questo potrebbe essere l'anno giusto».

Chi pensava che l'urna svizzera potesse regalare una finale anticipata con Bayern-Real o l'ennesimo «clásico» tra le merengues e il Barcellona è rimasto deluso, anche se la sfida tutta iberica tra i blaugrana e l'Atletico di Simeone promette spettacolo. I «colchoneros» sono la rivelazione della stagione, riuscendo a duellare per la vittoria finale nella Liga e contemporaneamente a fare strada in Europa. Il nuovo che avanza contro la squadra che ha vinto più di tutti nell'ultimo quinquennio, ma che sembra arrivata a fine ciclo: el «cholo» Simeone contro Ta-

ta Martino, soprattutto Diego Costa contro Messi, con David Villa che sogna il gol e la vendetta dell'ex. Il Real Madrid, invece, ritrova quel Borussia Dortmund che fu il capolinea della sua avventura (e di quella di Mourinho) nelle semifinali dell'ultima Champions, ma tante cose sono cambiate rispetto a undici mesi fa: oggi i tedeschi sembrano molto meno funambolici e soprattutto meno solidi dietro, mentre il Real targato Ancelotti non perde da trenta partite e sogna di vincere tutto, con mister 100 milioni Bale, Benzema e Cristiano Ronaldo, il calciatore oggi più forte del pianeta. Blancos favoritissimi, tanto più che nella prima sfida al Borussia Dortmund mancherà Lewandowski.

Sul piano della storia e del fascino Paris Saint Germain-Chelsea non vale Manchester-Bayern, eppure da questo quarto può uscire la possibile outsider nella corsa alla coppa con le gran-

di orecchie. I transalpini sono ricchi di giocatori di qualità in ogni reparto, Mourinho ha rivitalizzato un Chelsea che l'anno scorso era uscito già nella fase a gironi. Lui e Ibra, che hanno vissuto un anno assieme all'Inter, si stimano e rispettano, ma aspettiamoci frecciate e confronti dialettici aspri prima che sia il campo a parlare. Col Matador Cavani, corteggiatissimo dal Chelsea la scorsa estate, che vuol dimostrare di aver fatto la scelta giusta andando a Parigi. Riemerso dallo 0-2 contro l'Olimpiacos, il Manchester più debole degli ultimi vent'anni ritrova i tedeschi che battè con una memorabile rimonta nella finale di Barcellona del 1999: ma oggi appare una sfida impari, tra gli orfani di Ferguson in crisi e la squadra delle meraviglie di Guardiola (che col Barça ha vinto due finali contro i diavoli rossi), che punta ad essere la prima ripetersi dai tempi del Milan di Sacchi.